

acidi

**BEATLES: LETTERE INEDITE TRA LENNON E MCCARTNEY**  
In mostra in un tribunale di New York i panni sporchi dei Beatles: un incartamento di lettere scritte da John Lennon a Paul McCartney dopo la dissoluzione del complesso getta nuova luce sull'animosità tra i due cantautori e, soprattutto, l'antipatia di ciascuno per la moglie dell'altro. Le lettere scritte a mano offrono anche nuove prove che il responsabile dello scioglimento del famoso quartetto era stato Lennon, non McCartney. L'incartamento verrà aperto oggi in un tribunale di New York. Nelle lettere Lennon si sfoga contro Paul e la moglie Linda per il loro rifiuto di Yoko.

musica

«BONDO BONDO» IL NUOVO GRIDO DI RIVOLTA DELLA BANDA BARDÒ

Silvia Boschero

Dove passa la «banda» fa il tutto esaurito. Non esiste gente che li abbia visti una volta sola, ai suoi concerti ci si va anche ogni due mesi, tanto è una festa, un circo ambulante come nelle loro intenzioni: hanno roccaforti di fan in nord Italia, nella loro patria toscana, al centro e al sud, posto che non hanno mai dimenticato durante il loro «neverending tour», per dirla alla maniera di Dylan. A vedere la Bandabardò pochi giorni fa ad Enzimi di Roma c'erano 20mila persone, un'enormità se si pensa che in Italia sono all'ordine del giorno concerti di star internazionali che racimolano a fatica qualche migliaio di presenze. Il loro nuovo disco «Bondo bondo» è entrato in classifica con settemila copie vendute. Eppure, sarebbero una band «invisibile», se fosse vero l'assunto che per «esistere» sia necessario, oltre ad un apparato promozio-

nale gigantesco, presenziare in televisione. Loro in tv, oltre allo scorso Primo maggio, hanno fatto una fugace apparizione non troppo tempo fa, in piena estate, quando hanno partecipato ad un tributo in onore di Rino Gaetano, che interpretano da ben prima che qualcuno si ricordasse di lui per una tardiva rivalutazione. Un miracolo della natura? Sicuramente un miracolo di determinazione, anzi auto-determinazione, visto che il canale «pubblicitario» che hanno scelto con la loro attitudine tutta libertaria e ridanciana, è quello del concerto. Arrivare ovunque e suonare ovunque, il più possibile (da qui il titolo del vecchio disco dal vivo: «Se mi rilasso, collasso»), sulla falsariga di una loro collega folk singer d'oltreoceano, Ani di Franco. E poi, una miscela di amici che si divertono ancora a suonare assieme dopo quasi

dieci anni e otto dischi: un chanteur mezzo francofono innamorato di Battisti (Enriquez), un virtuoso chitarrista (Finaz), un secondo chitarrista che sogna i Rolling Stones (l'Orla), un nuovo straordinario percussionista (Hugito), un bassista che ama dai Sex Pistols a Debussy, un batterista con la passione per Star Wars e un fonico capace di farli sentire perfettamente, ovunque si trovino a suonare: dalla festa della salsiccia ai palazzetti dello sport (Cantax Sushi). Il nuovo «Bondo bondo», è una sorta di grido di rivolta di un «branco vagabondo» che lotta nella «marea stupida» di un mondo guerrafondaio, grido affidato alla voce di Mick Jagger (tratta dal documentario «Gimme shelter», quando il leader degli Stones durante un live cercò di sedare la violenza che esplodeva sotto il palco), che

apre le danze di un lavoro sorprendentemente maturo quanto spontaneo. Disco tutto legato da un filo conduttore che si tramuta in una lunga e immaginifica filastrocca d'altri tempi. Protagonisti i «7 re dementi» che giocano con le sorti dell'umanità, ma anche gli uomini obnubilati dal «potere di acquisto», le prostitute, le streghe, gli umani romantici, il bene e il male, la malattia e la solitudine, la speranza e l'amore. Con loro ci sono trombe, tromboni, fisarmoniche, chitarre gitane e percussioni latinoamericane, ma anche Max Gazzè e il pianista Stefano Bollani, amici di lunga data, accorsi per partecipi ad un progetto che nella sua umanissima semplicità, farà dannare le notti dei discografici italiani. Perché la Bandabardò è tutto ciò che fortunatamente sfugge alle logiche ottuse di un mercato che non ha più logica.

E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

in scena teatro cinema tv musica

E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

Roberto Brunelli

TELEVISIONE

Go!

Niente spazzatura in classifica



Una voce arriva da lontano e si arrampica lampeggiando su un fiume di archi che si attorciglia su se stesso, con dolore. Il ritmo batte fragoroso e frenato al tempo stesso, come a parlarci di oscuri sensi di colpa. La voce appartiene a Nusrat Fateh Ali Khan, il grande maestro sufi scomparso anni fa, la partitura del miracolo è del cinquantaduenne Peter Gabriel, per il pezzo conclusivo di *Up*, il suo nuovo lavoro. Roba da classifica? Mah. Altro esempio, altro ritmo che batte dolcemente ma implacabilmente sulle porte della coscienza: quello di *Politik*, dei Coldplay, dall'album *A Rush Of Blood to the Head*. In Italia occupa attualmente il secondo posto della classifica dei dischi più venduti, dopo esser stato per un po' al numero uno, dove è schizzato a ventiquattr'ore dall'uscita nei negozi. Oh, che bella cosa l'ottima posizione del giovane e intelligente gruppo inglese, diresti, scorrendo l'italica hitparade. Dove, guarda un po', al sesto posto (prima stava al quarto, prima ancora al secondo una volta scalzato dal primo) ci sta *The Rising*, di Bruce Springsteen: secondo molti, uno dei dischi più belli del Boss, sicuramente uno dei più splendidi, nonché problematici, dell'anno. Fatto sta che al secondo posto ci stanno i Red Hot Chili Peppers, con il loro *By the Way*: qualcuno, come è capitato prima di loro a Rolling Stones, ai Led Zepelin e più recentemente agli U2, li ha definiti «il più grande gruppo rock del mondo»... vale quel che vale una definizione del genere, ma testimonia di un amore grande, diffuso e condiviso.

E ancora: al primo posto, sopra tutti questi signori, ci sta Franco Battiato, che si tuffa, con il suo *Fleurs3*, nel cuore della storia della musica popolare italiana, omaggiando gli arditi anni settanta dalla Pfm piuttosto che l'immarcescibile Cino Paoli. Ragazzi cari, non è finita: perché al numero dieci della suddetta classifica si è arcionato solidamente niente-meno che il caro vecchio James Taylor, con il suo bellissimo *October Road*, uno che ha testé messo a segno due concerti trionfali, uno a Roma e l'altro a Milano. Il resto della hitparade è occupato dall'ottimo Ligabue, dai valentini Stadio, dall'apprezzabile Norah Jones, sparsi qua e là rimangono il rapper bianco e cattivo Eminem, Giorgia e il suo Greatest hits, Mango, e poi umanità varia come Avril, Tiziano Ferro, Las Ketchup (quelle del tormentone Asereje, per intendersi), Umberto

Battiato in testa, poi Red Hot, Coldplay, Springsteen, Taylor: troppa grazia in questa top ten. E sono in arrivo Gabriel e Beck Un'onda di qualità che non si vedeva da tempo

Franco Battiato Nella foto piccola Beck



segni dei tempi

Dai Beatles a Battiato e Gabriel Anche le classifiche hanno l'anima

Toni Jop

Una bella classifica musicale è uno di quei segni del cielo che ti lasciano pensare che il gioco è tutto aperto, che l'armonia può vincere ancora, che i Biechi Blu non passeranno, che l'industria discografica deve piegarsi ad un gusto sovrano che non sa più che farsene delle schifezze

confezionate a tavolino con l'aiuto degli stilisti e dei tecnici del suono. Una bella classifica è una bella notizia, tanto quanto una vittoria di Schröder (forza che ci siamo), la fine dell'impero di Berlusconi (è nell'aria, speriamo), la decisione del Congresso di impedire a Bush di bombardare i poveri irakeni (non ce n'è traccia, ma le vie del signore sono infinite). Cos'è che fa sì che ad un certo punto della storia della

Tozzi con *The Best*.

Si sa, l'istituto delle classifiche è di per sé abbastanza discutibile. Però un'indicazione la danno: ed è da tempo immemorabile che la classifica italiana non presentava un tale assemblamento di dischi eccellenti, certo non «facili». Non si tratta di gridare al miracolo, può essere la casualità di una sequenza di uscite fortunate, ma che si tratti di un'ottima configurazione planetaria è lecito pensarlo né è fuori luogo un po' di sano ottimismo: come se il vituperato mercato del rock, con tutto il suo carico di obbligazioni mediatiche, iniziasse a trovare in sé nuovi anticorpi «qualitativi». Prendete, ad esempio, le uscite recenti o imminenti di personalità eccellenti del rock come Moby, Manu Chao, Pearl Jam, Ani Di Franco, Beck, Tracy Chapman, Aimee Mann: modelli di produzione musicale e mediatica che sanno sfidare il mercato discografico, anche in polemica aperta ad un business che sembra diventato sempre più miope ed arrogante, sfilandosi dai suoi diktat: il fatto è ci riescono ad uscire dalle nic-

chie nelle quali sarebbero, di norma, catalogati da manager, producer, addetti stampa e similari. Sono dischi, per esempio quelli di Beck o di Moby, che si vendono come panini senza sacrificare una briciola d'anima e che, vieppiù, si affermano come «long sellers» ben più pervicacemente degli emuli dei Backstreet Boys o delle suddette Las Ketchup, mentre è da un bel po' (apocalitticamente tanto, per l'ingordigia delle major) che non si vede all'orizzonte un fenomeno «soldi a palate, ombelichi a vista e qualità zero» alla Spice Girls.

Certo, ci sono casi, come quello di Manu Chao tre anni fa o quello di Buena Vista Social Club, che diventano fenomeni culturali che vanno ben oltre lo specifico musicale (peraltro ottimo), imponendosi in tempi lunghi e arrivando a piazzarsi come tormentoni assoluti nelle sale d'attesa di Malpensa e dalle parrucchiere da 120 euro a messimpiegia. E che, pertanto, si spiegano come dei fenomeni non replicabili. La bizzarria, per così dire, dice ed che attualmente svettano nell'italica classi-

fica, è invece che sono tutt'altro che di facile approccio, benché senz'altro «popolari», nel senso più nobile del termine. *The Rising* di Bruce Springsteen e *Up* di Peter Gabriel (da venerdì nei negozi, e non stupirebbe vederlo assai ben posizionato sin da subito, visto il «culto» di cui l'ex cantante dei Genesis è oggetto e l'attesa spasmodica - dieci anni dall'ultimo album - che ha contrassegnato la sua pubblicazione) hanno un tratto comune: si collocano al centro della cultura occidentale (in maniera certamente critica) riuscendo a dialogare, con eleganza, sapienza e temperanza, con culture altre (l'Islam oppure l'Africa) che oggi non hanno certo vita facile nel rapporto col primo mondo. Non solo: ambedue i dischi sanno parlare con profondità del dolore. *The Rising* evoca l'11 settembre con toni e colori che sono sideralmente lontani dal patriottismo americano di Bush jr, arrivando a cercare di entrare nel cuore di una kamikaze (nella canzone *Paradise*), e questo carezzando una melodia intimamente e profondamente «americana». *Up*, dal canto suo, è un disco inquieto e dolente, «lavorato» e sofferto sin nei recessi più nascosti, dove ogni suono è l'incarnazione di un dubbio, l'affermazione del diritto ad una visione problematica dell'essere, che non si ferma sulla carta della scrittura musicale, dove anche la sofisticazione non rimane mai tale, diventando carnale, passionale e ammaliante voglia di vita, dove ogni volta si lambiscono, più che

toccare, le suggestioni musicali più varie, dal gospel (*Sky Blue*) alla psichedelia (*My Head Sounds Like That*) alla timida e sofferente monumentalità sinfonica che incontra il canto qawwali del pakistano Nusrat Fateh Ali Khan (*Signal To Noise*). Ed è un disco certamente «problematico» anche *A Rush of Blood to the Head* dei Coldplay: ragazzi poco più che ventenni che non si sono fatti fagocitare dal successo preteritorio del loro album d'esordio, *Parachutes*. C'è voluto coraggio: canzoni tanto semplici e forti da sembrare dei classici già al primo ascolto, arrangiate con saggezza, ritmicamente ipnotiche, che sanno parlare della necessità dell'impegno (*Politik*), ma soprattutto che sviano le aspettative del rock inserendosi in tutte le obliquità e nelle piccole esplosioni emotive che una cosa apparentemente lineare come una canzone rock può contenere.

Benché apparentemente più «popolari», anche i Red Hot Chili Peppers sembrano aver vinto la loro sfida: il loro antico armamentario rock-funk-sex (dunque quello che rischiava di diventare lo stereotipo del loro sound) è retrocesso a risorsa in favore di un viaggio alla ricerca di una melodia che affonda nell'oceano e nelle pianure americane, che ha ritrovato l'intima gioia di antichi maestri (spruzzi di Beatles & Beach Boys in un reticolato funk: che ve ne pare?). Sarà il caso, sarà quel che volete, ma forse sarebbe un bene che i discografici ci facessero un pensiero e cominciassero a smettere di prendere i consumatori per una manica di gonzi: l'Italia ha sete di buona musica.

Springsteen e Gabriel stanno al centro della cultura occidentale riuscendo a dialogare con altre culture, come l'Islam e l'Africa

Dischi eccellenti ma non facili: Battiato per esempio si tuffa nella musica popolare italiana con un omaggio alla Premiata Fonderia